perché nessun posto rimane fisso, [...] Anche chi non si sposta da dove è nato vede quel 'suo' mondo sparire per essere rimpiazzato da un altro e poi un altro finché non si sente un estraneo" (200).

Morale: "la migrazione è un fatto che può accaderti anche se non sei tu a spostarti" (170). Siamo tutti delle spore "sparpagliate qua e là dal vento" (199) in cerca di radici sporadiche: "nella migrazione la fine del viaggio è il vero inizio e arrivare significa cominciare da capo" (174). Unica pecca è che nei vari saggi critici ci sono diverse ripetizioni degli stessi argomenti alle pagine: 201, 198, 188, 183, 181, 155, 167, 129 e 123.

ERIKA PAPAGNI

University of Toronto

Giovanna De Angelis. *Le donne e la Shoah*. Cava de' Tirreni: Avagliano, 2007. Pp. 176. ISBN 978-8-8830-9230-5, € 13.

I quattro capitoli di cui si materia *Le donne e la Shoah* sono rispettivamente intitolati "Il contesto. L'età del totalitarismo," "Il tempo della persecuzione," "La deportazione. Il campo," e "Il 'dolore morale' e la scrittura: il caso Edith Bruck." Lo studio parte dalla genesi e natura "ontologica" (18) dei campi di sterminio e le "forme di attuazione del potere che condusse al loro impianto [... e] modalità di gestione" (18) per arrivare ad uno specifico studio di genere sulla "condizione 'di partenza'" delle donne e relative strategie di resistenza. Conclusione dello studio l'analisi dei lavori di Edith Bruck, scrittrice ungherese che da sempre vive e lavora in Italia.

"Il contesto. L'età del totalitarismo" si materia di sessantasette pagine e, nella giustificata ambizione di chiarire l'articolazione di un discorso sulla presenza/scrittura femminile dell'evento, finisce per limitarne la portata. L'ambito conoscitivo poco esplorato dello sguardo femminile rispetto all'evento storico meritava tutte le pagine utilizzate ai fini di una trattazione del totalitarismo che, al contrario del vero tema del libro, vanta ormai una sterminata bibliografia. Nello stesso capitolo si legge poi che gli ebrei romani furono "immediatamente" inviati ad Auschwitz, dove già il 23 ottobre, poche ore dopo il loro arrivo, circa l'89% (una percentuale insolitamente alta) fu destinata alle camere a gas" (46; corsivo mio). Fa pensare molto l'uso di questo avverbio, "immediatamente." Una settimana divide, infatti, le due date, quella del 16 — data del rastrellamento —, e quella del 23 ottobre 1943 — data in cui molti degli ebrei romani furono uccisi ad Auschwitz. Fra il 16 ed il 23 questi trascorsero, ormai è fatto risaputo, due giorni stipati nel Collegio Militare di Palazzo Salviati a Trastevere, a duecento metri da San Pietro. Dunque molto si poteva fare per loro. Sandro Portelli ha chiarito e ribadito in varie circostanze (ma la sua non è una voce isolata) la situazione assai vulnerabile dei mille e più ebrei romani ("Sull'orlo del genocidio: i due giorni dei deportati ebrei romani al Collegio Militare di Piazza Salviati" in *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli, 2007). È questo uno dei punti su cui molti stori-

ci si battono infatti per determinare la mancanza di un risoluto atto salvifico da parte di Pio XII. Stupisce quindi questo avverbio che elide anni di doverosa ricerca su un argomento storico così problematico e che contribuisce a rafforzare l'interrogativo circa la vera utilità di questo stesso capitolo.

Il secondo capitolo, "Il tempo della persecuzione," sottolinea come la "politica discriminatoria inaugurata dal regime hitleriano non conobbe né considerò mai l'ipotesi di una differenziazione — in termini positivi o negativi — che potesse qualificarsi come "di genere." Per De Angelis sono invece fondamentali i "dati relativi alla condizione femminile all'interno della società ebraica *prima* dell'avvento del nazismo" (67). Anche qui sorge il dubbio se davvero la politica discriminatoria legata alla ricerca genetica, ai numerosi esperimenti fatti sulle prigioniere nei vari campi di concentramento non contenesse già implicitamente una politica discriminatoria verso le donne. I "due distinti territori d'indagine" rappresentano quella che viene considerata una cesura classica di analisi fra la situazione pre- e post-Shoah fra le ebreë dell'Europa orientale e quelle dell'Europa orientale. Gli esempi forniti riguardano l'ambiente ebraico polacco in cui le donne, dall'istruzione alla scelta di un compagno, non godettero di libertà individuali sino a guerra avanzata. La tradizione orientale appare legata ad un discorso patriarcale in cui le donne si muovono faticosamente, costrette nel loro ruolo di "tutrici dei valori della tradizione" da cui si evince come queste vedessero in una cultura laica una fuga dalle costrizioni pratiche della loro religione (68) per cui persino la scelta di un compagno doveva avvenire "necessariamente nell'ambito della comunità" (70). De Angelis riconosce grandi meriti alle ebreë tedesche per l'agevolazione dell'emigrazione degli individui di sesso maschile nonostante e a causa di un diverso "status di assimilazione [...] di pertinenza strettamente maschile" (69). La minore emigrazione femminile dipende dall'ostruzionismo esercitato a fin di bene dalle stesse famiglie di provenienza, dalla reticenza al lasciare luoghi noti, a lasciare un lavoro che in pratica aveva sostituito quello dei loro mariti e fratelli, dalla speranza che comunque sarebbero state da questi chiamate a loro volta nel paese in cui avevano trovato asilo. Infine, le ebreë tedesche avevano coltivato "l'illusione [...] che le autorità tedesche avrebbero rispettato una qualche distinzione di genere, che non avrebbero osato esercitare su di loro quella stessa violenza già esercitata, in più occasioni, sugli uomini" (71). Per molte donne la partenza per un paese ignoto costituiva un pericolo maggiore dell'internamento in un campo, aspetto importante nella discussione di differenze tributabili al genere. Nel capitolo si esamina l'elaborazione del concetto di rassegnazione di Gertrud Kolmar, di accettazione "che è comprensione al di là della fondamentale non comprensibilità degli eventi, riformulazione dell'identità al di là delle violentissime spinte distruttrici imposte dal contesto, individuazione di una libertà *nuova* e finora mai esperita al di là delle imposizioni di un vissuto depauperato fino alle soglie estreme dell'impraticabilità" (74; corsivo in originale). La "libertà dentro alla non-libertà" diventa per Kolmar un percorso conoscitivo totalmente nuovo che fa scrivere a De Angelis che, fra la storia dei vincitori e quella delle vittime esiste una terza storia, quella di coloro che "attraverso la sofferenza" acquistano conoscenze relative a se stessi, perché "interiormente liberi" (75).

La sensibilità di Etty Hillesum si avvicina in questo a quella di Kolmar. Hillesum analizza il rapporto tra i generi ed il senso di dipendenza che da tempo immemorabile porta la donna a pensare ad un compagno solo quale unico momento di affettività vera. Dare un senso alle cose legate al nostro essere nel mondo diventa un'urgenza ontologica per Hillesum. In questo scrutare filosofico di cui il campo, il dolore, la persecuzione si fanno strumenti, la scrittura diventa allora indispensabile mezzo da considerarsi nella sua duplice importanza di elemento pratico che consente la restituzione degli eventi vissuti alla cronaca e di struttura veicolante dell'interpretazione della realtà di questi stessi eventi. Per la cronaca "delle vicissitudini" la lingua indica un ritorno alla lingua che ha trascritto la memoria della storia ebraica, fatta di speranza, che nel lasciare dietro di sé il contingente e tornando all'antico mondo della cultura ebraica, spera in un futuro in cui "la vita tornerà a zampillare" (Hillesum in De Angelis, 81).

Il terzo capitolo, "La deportazione. Il campo," investiga il "*valore propedeutico della violenza*" (98), il processo di disumanizzazione del deportato. In un universo che rovesciava tutti i valori a cui si ispira la natura umana, che sconvolgeva la capacità dell'individuo di discernere la differenza fra il bene ed il male, l'individuo osserva la scomposizione del sé e dell'Altro da sé in un processo di straniamento necessario alla propria sopravvivenza, spirituale prima ancora che fisica. All'interno del campo l'altro da sé costituisce tutto quello che all'interno non esiste più, rimosso per autodifesa e per volontà dei carnefici che pensano agli internati come a delle cose, a dei numeri a cui ci si riferisce come appunto, a dei *pezzi*, a cui l'umanità viene negata e di cui si sollecitano invece le reazioni più basse ed indegne della parola "uomo". Circa la condizione specifica della donna all'interno del campo, De Angelis definisce "riduttiva" l'ipotesi di una loro maggiore sofferenza perché più vulnerabili nel corpo (gli esperimenti scientifici e le gravidanze interrotte sono gli esempi più eclatanti di tale sofferenza). Quello che accade risulta essere un processo di compressione della labilità del loro sistema di sicurezze psicologiche a cui — già parzialmente preparate ancor prima dell'arrivo al campo da distacchi, separazioni, emarginazioni e discriminazioni nel paese di provenienza — le donne portano riparo, ricostruendosi un mondo all'interno del campo fatto di solidarietà e di sostegno in taluni casi, mentre in altri condurrà ad un crescente stato d'alienazione (108-109). La necessità di raccontare la loro esperienza in date di molto successive al tempo storico degli eventi sorge dal "rimuovere gli stereotipi generati dalla diffusione di una pregressa, assai circoscritta *vulgata* testimoniale e letteraria" (114) e fornire la loro versione dei fatti.

"Il «dolore morale» e la scrittura: Il caso di Edith Bruck" costituisce l'ultimo capitolo del libro. Per Bruck la Shoah non equivale ad un ricordo, ma ad una prassi di vita e di scrittura per cui, far risalire all'evento l'intera somma del proprio esistere, costituisce l'impellenza suprema, il tema imprescindibile dell'atto scritto. A partire da *Chi ti ama così* il campo, la detenzione, la sofferenza, il ricordo traumatico della perdita della madre, della propria innocenza e della propria patria — da cui si vince il bisogno dell'italiano come lingua non-materna e quindi imprescindibile mezzo espressivo per chi ha perso tutto — costituiscono i temi per cui Bruck esige un'attenzione totale nella propria continua interrogazione dei fatti,

nella continua esegesi dell'orrore da cui non riesce a separarsi. Oscillare fra "il ritorno alla propria infanzia spezzata e la biografia di un presente d'impotenza e di sradicamento" (147) sono i nodi epistemologici ed ontologici fondamentali. Quel dolore sordo e continuo di cui le chiedono testimonianza, prove del suo vissuto di internata in un campo, prove sulla 'sorellanza' nel campo, unico elemento di cui Bruck non conserva memoria (cfr. *La lettera da Francoforte*).

STEFANIA LUCAMANTE

The Catholic University of America

Guido Bonsaver. *Censorship and Literature in Fascist Italy*. Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press, 2007. Pp. 405. ISBN: 978-0-8020-9301-1 (cloth); 978-0-8020-9496-4 (paper). \$ 80.00 (cloth), \$ 35 (paper).

In the introduction to this work, Guido Bonsaver analyzes the confluence of forces that have delayed the systematic investigation of censorship in Italy during the Fascist era. The persistence of a dualistic vision of history—one that pits Fascism against the Resistance—has discouraged the exploration of the vast terrain between complete acquiescence and open dissidence. Bonsaver also notes that, for decades, Italian culture seemed incapable of conducting a dispassionate analysis of the extensive collaboration between its publishing industry and the Fascist regime—a connivance that bordered on the criminal in the persecution of Jewish authors. Matters were further complicated by the fact that, unlike its Nazi counterpart, "fascist censorship was not a monolithic and tightly coordinated machine of repression. It had many faces and it went through different phases" (5). These same reasons make Bonsaver's book a welcome and important addition to the growing body of critical studies on Fascist Italy.

The book is divided into three parts that follow the chronological development of the regime and the parallel changes in its censorial policies and practices. Part I, titled "Mussolini Takes the Helm, 1922-1933," describes the first repressive measures, starting from the decree of July 8, 1924 that gave prefects the authority to suppress periodicals. Two years later, the Single Text on Public Security described in rather vague terms the publications that could be suspended. Article 112 of the Single Text referred to writings "offensive to the national sentiment, to moral sense, and public decency" (20). Such generic phrasing paved the way for negotiations, exceptions, and ad hoc solutions that were often suggested – or imposed – by Il Duce himself. Bonsaver focuses on a particular instance when an incensed Mussolini responded to a book cover by ordering a draconian tightening of the legislation. The book in question is *Sambadù amore negro*, published in 1934 by Mura (pseudonym of Maria Volpi). Although the content of the novel was very much in line with the Fascist notions of Western and white supremacy, its cover focused on a moment of interracial bliss – a black man and a white woman united in a passionate embrace – that Mussolini found most insulting. On April 2, 1934, all prefects received the order to seize copies of the novel, which was